



## Vittorini scrittore di crisi e i rapporti con l'Ermetismo

Geno Pampaloni

Geno Pampaloni, di formazione crociana, si è occupato a lungo della narrativa fra le due guerre, nel quadro delle varie correnti culturali del tempo, interessandosi specificamente all'esperienza letteraria di Vittorini. Per lui, Vittorini è *scrittore di crisi* nella cui opera, proprio perché tenta di superarli, sono meglio chiariti limiti e significati dell'Ermetismo. Questi consistono, in sostanza, nella solitudine dell'uomo, impossibilitato a *comunicare con gli altri se non attraverso un ritrovato silenzio e una remota comunione fuori della storia*. La disposizione *neoromantica* di Vittorini si esprime *in un clima d'acceso lirismo* che sfocia in forme tra *moralità epico-lirica e allegoria*.

Il Vittorini è scrittore di crisi, e certamente uno degli interpreti maggiori della crisi del nostro tempo. Egli investì con particolare fervore contenuti e forme della letteratura a lui contemporanea che si svolse dai morbidi "labirinti" dell'*entre deux guerres*<sup>1</sup> alla soffocata solitudine dell'ermetismo e ne esasperò gli accenti; dette voce drammatica a quella che poteva apparire un'arcadia, riscoprì un'acuta sorgente romantica, disperata e virile, nel dilagante e direi rassegnato decadentismo: ma in realtà di quella letteratura ha condiviso sin'ora i motivi, i limiti e il destino. La mia opinione è appunto la seguente: allo storico futuro, Elio Vittorini (almeno sino al 1949) apparirà come uno degli scrittori italiani nella cui opera, e proprio nel tentativo di investirsene per superarli, meglio sono chiariti i limiti e significato dell'ermetismo.

Quali sono dunque i temi dell'ermetismo italiano? La solitudine dell'uomo, l'impossibilità a comunicare con gli altri se non attraverso un ritrovato silenzio e una remota comunione fuori della storia, l'evocazione della realtà per mezzo di parole estremamente tese e sillabate in uno sforzo di ricreazione, la potenza e l'unicità della parola-lirica, la fine della prosa, del discorso legato, della comune storia umana, l'eccezionalità congenita all'espressione poetica, raggiunta, al di là del petroso cerchio della realtà, solo agli estremi limiti del linguaggio, dove la parola è grido, evocazione, realtà diversa, silenzio.

Non mi sembra che la poetica del Vittorini esca di molto da questi confini: egli anzi accetta quelle definizioni, quelle impossibilità: "il linguaggio di oggi, scrive, ottimo per raccogliere i dati *espliciti* di una realtà, e per collegarli *esplicitamente tra loro*", "non riesce a essere musica e ad afferrare la realtà, come insieme di parti e di elementi in via di formazione". "È di ogni uomo illudersi che forse la parola possa trasformare la sostanza di una cosa. È nello scrittore di crederlo, con assiduità e fermezza". Si potrebbe citare a lungo. E non sarà difficile dimostrare come il Vittorini rientri in quella "poetica della parola" di cui si parlò per il Quasimodo, e, con minore evidenza ma in un clima di assai più profondo tormento, per il Montale. Di più: postulando come *primum* per il romanzo la poesia (che nel suo linguaggio significa liricità), egli portava alle più lontane conseguenze quel processo "estremista" accolto dall'ermetismo. In una letteratura che aveva perduto a poco a poco il contatto con la società e la vita del suo tempo, questo panlirismo essenziale, in cui l'uomo si ritrovava nudo e antico con la sua forza, la sua giovinezza, la sua intransigenza, questa "poesia come vita", aveva un valore polemico fortissimo, poté sembrare rivoluzionario, e in effetti lo fu. Uno dei furori (felici furori) di *Conversazione* era questo tempo lirico che batteva con vigoroso disordine sulle accomodanti strutture letterarie, creava il mito di una "realtà maggiore", che, come la crociata libertà, aveva per sé l'eterno. In questa nuova solitudine, in questa nuova verità (o certezza) l'uomo diventava un eroe.

Ma quali ne erano i nuovi contenuti? Era nata una nuova letteratura? Nel Vittorini risuonavano, esasperati e patetici, proprio quei motivi di solitudine, di linguaggio estremo, *outré*<sup>2</sup>, di cui era così ricco l'ermetismo, sia quello arcadico, sia quello autentico. Ricordare la famosa pagina:

1. *entre deux guerres*: "tra due guerre".

2. *outré*: aggettivo francese che significa "eccessivo, esagerato".

45 Ma forse non ogni uomo è l'uomo; e non tutto il genere umano è genere umano. Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto genere umano, ma quello soltanto del perseguitato. Uccidete un uomo; egli sarà più uomo. E così è più uomo un malato, un affamato; e più genere umano il genere umano dei morti di fame.

50 E più ancora: *Un uomo è più uomo quanto è come un bambino? È umile, ammette la propria miseria e nella propria miseria grida. È più genere umano.*

55 Queste pagine, oltre che famose, sono molto belle; hanno il timbro della migliore poesia di *Conversazione* e del Vittorini, sono il suo vero momento socialista, che è, piuttosto che socialista, in realtà umanitario, anarchista, è un fatto dell'uomo (porta a Camus piuttosto che al Verga). Il momento più autentico del Vittorini è stato proprio questo, e non quello pseudo-marxista del "Politecnico". È il momento di una solitaria protesta, fabulosa e nostalgica, e che impegna ancora soprattutto, con una segreta lussuria, la "memoria del cuore" [...].

65 I personaggi che lo scrittore intuisce (più che esprimere) non sono *reali*, hanno la loro verità in una cifra ritmica, "reali due volte, e in viaggio, quarta dimensione". Il "di più" che egli cerca nella realtà (e che è insieme ricordo, denaro, eternità) per arrivare a quella "quarta dimensione" della poesia dove il simbolo evocato, dove la parola tocca l'esistenza, è in effetti un'altra dimensione di solitudine. E, per buona misura, raggiunta, attraverso un esercizio letterario difficile, spesso astratto, voluto; attraverso lo sforzo di esprimersi secondo una popolazione di simboli, di "nomi".

da *I nomi e le lacrime di Elio Vittorini*, in "Il Ponte", VI, 1950